

“La melagrana di Cesare Brandi. Patrimonio e conoscenza per una nuova cittadinanza”.

Irene Baldriga

Presidente ANISA (Associazione Nazionale Insegnanti di Storia dell'Arte)

Seminario “La luce vince l’ombra. L’arte e la storia dell’arte al servizio della legalità e della coesione sociale. Riflessioni su una mostra”, Casal di Principe, Sala Consiliare, Comune di Casal di Principe, 20 giugno 2015



Carissimi amici,

la mia presenza oggi è legata a un messaggio di speranza e a un desiderio di costruzione, due parole importanti per chi si occupa di scuola e di educazione. Sono qui per portare una testimonianza che è legata all’esperienza di chi nella Scuola, ogni giorno, offre ai giovani del nostro Paese, della nostra Italia, le coordinate essenziali per conseguire il diritto alla memoria, all’identità e alla bellezza.

Ho accolto con grande entusiasmo l’invito generoso di Rosanna Cioffi a partecipare a questo incontro; sono qui in un momento non facile per la scuola, ma sono qui con vera gioia. Mi sono ripetuta che era importante esserci, perché il nostro incontro di oggi ha un significato simbolico enorme, un portato valoriale che supera questo luogo – pur emblematico – e questa cornice. Noi siamo qui a dimostrare che l’ARTE o per meglio dire il PATRIMONIO – e questa parola proviamo veramente a pronunciarla e a pensarla nel modo più profondo – nel suo senso più forte di bene comune, di ricchezza, di proprietà condivisa da un intero popolo, da una Nazione, ebbene siamo qui a dire che il PATRIMONIO costituisce un terreno florido di conoscenza dell’uno e dei molti, che

esso arriva anche – con la sua aura immateriale ma potentissima – a rigenerare speranze, a fecondare il bisogno di certezza di ciascun cittadino.

Mi è capitato in tante occasioni, recentemente, di affermare che il Patrimonio – in Italia – inteso come monumenti, come beni artistici, come tessuto urbano e come paesaggio, è il nostro bene più grande, più duraturo e più prezioso. Altrettanto spesso, ho usato il binomio Patrimonio e Cittadinanza. Non sono slogan, non sono espressioni ripetute con stanchezza, non sono parole vuote.

Ai nostri giovani che crescono smarriti, privi di riferimenti e con prospettive sempre più offuscate dalla mutevolezza dei nostri tempi, l'educazione all'arte, la familiarità con la bellezza e con la Poesia della nostra Storia, garantiscono agganci di realtà e condizioni di sostanza indispensabili alla maturazione della consapevolezza civica.

C'è un nesso costante tra impegno per la legalità e sensibilità per il Patrimonio artistico nel nostro Paese. Mi sembra importante sottolineare questo tema, riconoscendolo come filo rosso di una riflessione che considero fondamentale per apprezzare la straordinaria iniziativa intrapresa dalla Galleria degli Uffizi a Casal di Principe. I beni artistici e architettonici sono radicati nel nostro paesaggio al punto tale da abitarlo con la stessa naturalezza con cui vi si adagiano i boschi, i laghi e le montagne. Vastissime aree del nostro territorio non sarebbero le stesse, non più le stesse, se venissero private delle vestigia che lo occupano da secoli, dei castelli e delle chiese. Se per una funesta magia sparissero le cattedrali, i monasteri, le torri, gli antichi reperti, i ponti, gli acquedotti che disegnano l'orizzonte delle nostre città, che sono tutt'uno con rupi e colline, che punteggiano i litorali e intorno ai quali la Natura stessa ha finito con l'adattarsi, curvando i percorsi dei torrenti, piegando le radici di alberi secolari, lasciando che la vegetazione le avvolgesse fino a coprirle morbidamente, ebbene noi stessi non saremmo più in grado di riconoscere le nostre città, le nostre terre. L'arte è l'habitat privilegiato di noi cittadini, essa compone quello che dobbiamo chiamare un paesaggio di senso, uno specchio nel quale riconoscere la nostra storia e le nostre origini. Se pensiamo al rapporto strettissimo che nella decorazione dei palazzi pubblici dei Comuni medievali (e penso ovviamente a Simone Martini e ad Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo Pubblico di Siena) assume la rappresentazione del paesaggio, costellato delle sue propaggini urbanistiche e monumentali, cogliamo pienamente il senso di questa rappresentazione dell'identità del cittadino, nel paesaggio e attraverso il paesaggio che è anche città, contado, territorio.

Il cittadino che guarda al contesto che lo circonda riconoscendo le tracce del proprio passato - apprezzandone la bellezza e la poesia, magari cogliendo la malinconica quanto impalpabile

sfumatura di continuità di un vissuto che si è stratificato attraverso il passaggio e lo sguardo ammirato di uomini e donne ora scomparsi – è un cittadino che ogni giorno lascia sedimentare dentro di sé affetto per il proprio territorio, che coltiva con esso un senso di appartenenza che lo lega alla comunità che lo ha ereditato. Visitando la cittadina di Savoca nel Messinese, Leonardo Sciascia, non a caso impegnato in una battaglia morale e di legalità e al tempo stesso intensamente attratto dal mondo delle arti figurative, scriveva ammirato: *“Quale splendido paesaggio! Il verde degli alberi, dell'erba che da ogni parte s'arrampica a soffocare il paese, a mimetizzarlo, ad assorbirlo, quasi che la natura pazientemente e tenacemente avesse assediato i bastioni, le case e le chiese di Savoca. Le nostre voci, mentre ci fermiamo ad ammirare portali, rosoni, bifore - ed il paesaggio ad ogni svolta è diverso per cui si dice che Savoca ha sette facce - suonano sperse, irreali”*.

Intellettuali, politici, magistrati e cittadini che nel corso del tempo hanno profuso impegno e sacrificio per la difesa della Legalità hanno costantemente espresso attenzione per la difesa del nostro Patrimonio, cogliendo in profondità il rapporto tra degrado ambientale ed impoverimento etico dei cittadini. Infliggere una ferita alla nostra Storia e alla Bellezza del nostro Paese equivale a cancellare una porzione di storia, a calpestare il senso di molte vite passate, a sottrarre un tassello sicuramente insostituibile del percorso che ci ha resi ciò che oggi siamo.

Va sottolineato ancora una volta, in questa nostra riflessione, il fatto che nel 1993 gli attentati perpetrati dalla Mafia in Via dei Georgofili a Firenze, in Via Palestro a Milano, a San Giovanni in Laterano e a San Giorgio al Velabro a Roma **contro il patrimonio artistico** avevano un unico obiettivo: colpire lo Stato e le sue Istituzioni. Non è certo un caso se alcune delle opere danneggiate da quegli atti scellerati siano oggi a Casal di Principe. La criminalità organizzata era cioè giunta a cogliere proprio il nesso viscerale tra senso dello Stato, valore della Legalità e tutela del Patrimonio artistico e culturale, comprendendo il principio per cui il patrimonio artistico è un bene prezioso e insostituibile che contribuisce alle fondamenta stesse della Nazione.

C'è un passaggio, nella fase pionieristica della storia dell'arte italiana, che è strettamente legato alla elaborazione del senso di Nazione. Dagli studi di Luigi Lanzi alle ricerche affannose di Giovanni Morelli e di Giovanni Battista Cavalcaselle per costruire una vera storia dell'arte degli Italiani, emerge un bisogno di identità che nel primo caso anticipa e nell'altro alimenta gli ideali risorgimentali. Nel 1861, in un'Italia appena unificata, Cavalcaselle riceveva il compito di redigere cataloghi delle opere sparse nel territorio dell'Italia centrale, per registrarne l'esistenza e per promuoverne la tutela. Come se, ed è questo il punto della mia riflessione, la Nazione non potesse

sottrarsi – in quanto tale – a quella che considerava una vera e sostanziale emergenza nella fase di riconoscimento e legittimazione dell'identità del popolo italiano.

Se la scuola italiana inserisce la storia dell'arte all'inizio del secolo scorso come materia obbligatoria dei percorsi liceali, ciò accade quale conseguenza di un percorso culturale che struttura l'elaborazione dei valori di cittadinanza, riconoscendo nel Patrimonio artistico un riferimento solido e diffuso, comune a tutti i figli di una Patria fino a poco tempo prima disgregata e distante dagli schemi mentali delle moltissime periferie, dei luoghi impervi e irraggiungibili, delle piccole isole e delle vette che pure erano accomunate – se non da una lingua comune (perché la lingua italiana si affermerà come codice comune solo molto più tardi – dalla presenza di una pala d'altare, di un eremo, di un'icona, di un monumento. E' proprio questa la *Lingua degli Italiani* di cui parla Roberto Longhi in un passo celebre e spesso citato nella battaglia che da anni conduciamo per la difesa della storia dell'arte nella scuola italiana («Ogni italiano dovrebbe imparar da bambino la storia dell'arte come una lingua viva, se vuole aver coscienza intera della propria nazione...»).

Quando parliamo di interiorizzazione del Patrimonio parliamo di una sedimentazione di un codice di bellezza, di gestualità, di comportamenti e di modelli che appartengono al popolo come vero custode dei beni e delle immagini artistiche disseminate nel nostro Paese. Sono note le restituzioni iconografiche offerte da Pier Paolo Pasolini in alcuni suoi film: come gli incredibili *Deposizione dalla Croce* di Rosso Fiorentino e il *Trasporto di Cristo morto* di Pontormo, capolavori assoluti del primo Manierismo toscano, che si ricompongono nel film “La ricotta”. Si è detto moltissimo naturalmente, delle ispirazioni pittoriche di Pasolini, estese peraltro a Mantegna, Piero della Francesca, Antonello da Messina e Van Eyck, ma quello che qui mi interessa sottolineare è la capacità del popolo di poter restituire, ridare vita a quei modelli. Non per scienza indotta, ma per riproposizione istintiva. Come una marea che salga, affiorando ineluttabilmente. Si tratta di una nobiltà interiore, di un codice assimilato e trasmesso nelle generazioni che hanno visto e rivisto, che hanno pregato di fronte alle immagini religiose, illuminandole con la fiamma delle candele, ravvivandole dall'usura del tempo e portandole fino a noi, proprio nelle nostre mani. Non è casuale, in termini di coerenza, di sensibilità e di attenzione ai valori civici dell'arte, che Pasolini ritenesse Longhi il suo “grande Maestro”.

Pasolini ci spiega che c'è una bellezza nascosta che è bene comune e che questa bellezza trova una sua origine nella storia della tradizione, nell'estetica e nel gusto, nella devozione quotidiana, nelle consuetudini di chi si è recato ogni giorno all'antica fontana del borgo per lavare i propri panni.

E' grande il lascito della riflessione di Pasolini rispetto al tema del nostro confronto. La sua infinita passione per la storia dell'arte e della pittura in particolare si incontra con l'impegno politico e con la difesa di ciò che egli definisce il "paesaggio culturale" di un Paese, di un tessuto che lega indissolubilmente, attraverso le vive immagini e la solidità delle cose, "l'uomo alla memoria". In sua poesia, Pasolini scrive

"Chi non la conoscerà, questa superstite terra, come ci potrà capire? Dire chi siamo stati?"

L'educazione all'arte si elabora su fronti diversi e paralleli, attraverso le modalità dell'apprendimento formale e non formale che passa certamente attraverso la scuola, ma anche attraverso i musei e – se vogliamo – per il tramite di una divulgazione intelligente (ahinoi sempre più rara) che può trovare spazio anche attraverso i canali mediatici.

Oggi, però, ci troviamo a riflettere una modalità ben diversa. Con la *Città degli Uffizi* si fa molto di più. La proposta di portare l'arte nella sua autenticità, nella materiale presenza delle opere in luoghi lontani dallo spazio protetto e paludato del Museo, sostanzia un progetto di effettiva condivisione e di trasmissione della cultura artistica che si consuma attraverso il contatto, attraverso l'emozione della scoperta e della contemplazione, attraverso la poesia che soltanto l'opera originale può evocare. I dipinti portati a Casal di Principe sono messaggeri di un linguaggio di bellezza e di civiltà e giungono simbolicamente qui ad estendere il senso stesso del Museo che oggi non è "soltanto" un luogo di conservazione, di organizzazione e di ricerca, ma assume un senso davvero molto ampio di formazione e di promozione della cultura. **E' davvero interessante**, e dobbiamo essere grati al Direttore Antonio Natali per tanto impegno e coraggio, **che il Museo attrattivo per eccellenza** - quello che per eccesso di popolarità e di frequentazione è costretto a riflettere sui rischi del sovraffollamento, sul contingentamento degli ingressi e sulle problematiche connesse alle opportunità e alla convenienza logistica di favorire mostre di alto tenore scientifico come le recenti sul Manierismo e su Gherardo delle Notti – tenti in qualche modo di ampliare il proprio raggio di azione, proiettandosi verso orizzonti meno favoriti. Il progetto può ricordare per analogia quello del distaccamento del Louvre in Normandia, nella Regione di Nord Pas de Calais, dove è stata aperta una sede periferica destinata ad ospitare esposizioni temporanee, ma è di tutta evidenza che la proposta degli Uffizi va ben oltre in termini di significato e di spessore etico, o più correttamente di politica culturale.

L'idea di portare l'arte dei musei, l'arte nobile e protetta dei manuali stampati su carta patinata, in spazi "altri", lontani e differenti dalle sale che ospitano celebri collezioni, affida alle opere un potere rigenerante, un ruolo di antidoto e una capacità di riconversione delle condizioni avverse, sia

pure una mera forza ispiratrice che la sola materia dell'arte con la sua unicità e irripetibilità è capace di produrre. In ben altra dimensione, sono stati promossi in tempi recenti cantieri di restauro "aperti" e decontestualizzati, tali da mostrare al pubblico – anche quello dei più giovani – la straordinaria avventura della ricerca e della conservazione, nella quale passione e scoperta si intrecciano alla competenza tecnica, alla manualità, allo studio rigoroso. L'arte si rivela, si offre, produce stupore e curiosità, suscita emozioni, trasmette conoscenza, ma soprattutto ispira senso di responsabilità nei confronti della sua fragile consistenza fisica e della sua potentissima energia storica e culturale.

Affiora un bisogno di verità in queste iniziative, di incontro con la realtà delle cose, che sfiducia l'imperante diffusione del virtuale, della riproduzione, della replica e della moltiplicazione. L'arte rappresenta oggi soprattutto questo valore insostituibile di autenticità, di effettivo contatto col passato, di presa di coscienza del nostro compito di custodi di un'eredità che è colore, pietra, legno, tessuto, sudore e sangue.

Ai giovani che pongono domande, la scuola come il Museo deve dare risposte che abbiamo la forza del convincimento, l'evidenza della dimostrazione. Condurre studenti a conoscere la propria storia, con i validi strumenti della metodologia e della ricerca è strategia di formazione della mente e dello spirito di giovani cittadini che siano pronti a difendere le città e il paesaggio dagli orrori del degrado, dalle chimere dei giacimenti culturali, come pure dall'abbandono e dall'incuria.

La proposta di introdurre l'insegnamento obbligatorio della storia dell'arte nel biennio della secondaria superiore di tutti gli indirizzi di studio equivale ad un progetto capillare di educazione alla cittadinanza che investa la fascia conclusiva della popolazione studentesca ancora in obbligo scolastico, favorendo la trasmissione di principi di tutela, identità e memoria quale parte ineludibile dei valori fondanti della Nazione. Mentre la promessa di un intervento effettivo in questo senso ci è scivolata nuovamente dalle mani, stanno a noi – uomini e donne impegnati nel progetto sistemico di un rinnovamento etico del Paese – l'impegno e l'azione necessari a disseminare quei valori fondanti. La Scuola ha una responsabilità grandissima, quasi insostenibile se davvero se ne prende piena consapevolezza, che è quella di fornire ispirazione e modello ai ragazzi e alle ragazze che ogni mattina si accomodano nelle nostre aule. Ai docenti spetta il compito di lasciar parlare opere, vestigia e intere città, dando loro voci convincenti e seducenti. In chiusura, concedetemi una citazione condita di storia e di fascino poetico, tratta dagli scritti di un grande e appassionato difensore del nostro patrimonio, Cesare Brandi. Nella recensione di una piccola mostra d'arte sacra, egli racconta l'incanto suscitato da un falchetto arabo di bronzo, temporaneamente rimosso dalla facciata di San Frediano a Lucca. Da quella visione, che riporta come una scoperta di bellezza e di

rarietà materiale, Brandi viaggia col pensiero, passa in Oriente, giunge a Rodi con i suoi ricordi di viaggio, e infine dipinge un ritratto di Lucca che descrive in questo modo

“le case sembrano uscire dalla terra, crescere dalla terra: e quasi ci si aspetta di trovarle più alte del giorno prima, alzate durante la notte. Se poi la massa bianco e splendida del Duomo sovrasta mura e case, gli alberi, gli splendidi ippocastani e gli olmi e i platani, non sono più abbastanza alti per vincere la gara. E allora si scende dalle mura e si va in piazza del Duomo, ritrovandoci di fronte a quella facciata bellissima, che reca gli archi oltrepassati, quelli che dicono anche a ferro di cavallo, archi abbassidi, archi che risentono della civiltà che dal grande serbatoio della Mesopotamia gli arabi diffusero in tutto il bacino del Mediterraneo. E quegli archi raccontano segretamente la stessa storia, la stessa avventura d’Oriente, che il falchetto recuperato sul fastigio di San Frediano. L’incontro allora s’ispessisce. La rarità dell’oggetto si illumina e diviene eloquente. Una civiltà, una storia densa si apre naturalmente come una melagrana”.

La potenza evocatrice dell’oggetto d’arte sta in questa magica capacità di rivelare infiniti risvolti e connessioni, accendendo le corde dell’emozione e la leva della conoscenza, illuminando le trame del passato e donando a ciascuno identità e affezione. E’ questa la luce che gli Uffizi portano a Casal di Principe per un’Italia migliore e per una nuova cittadinanza.

Grazie ad Antonio Natali e a Fabrizio Vona per questo esempio di civiltà e di cultura.

Grazie a voi tutti.